

SETTIMANALE ANARCHICO

UMANITA' NOVA

FONDATO NEL 1920 DA ERRICO MALATESTA

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.

anno 105, numero 25 - 28/09/2025 umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50

Caso Kirk I PADRONI DELL'ODIO



Massimo Varengo

Appena un giorno dopo l'assassinio di Charlie Kirk, negli Stati Uniti è stato pubblicato uno studio sulla violenza politica molto interessante. Il responsabile della pubblicazione - dato anch'esso molto interessante - è il Cato Institute, un pensatoio *libertarian* fondato nel 1977 da Ed Crane, Murray Rothbard e Charles Koch, tutti personaggi di prima linea del movimento anarcocapitalista, che come è noto si basa sull'esaltazione del libero mercato, del capitalismo senza lacci e laccioli, della riduzione dello Stato a mero strumento repressivo antiproletario, insieme al riconoscimento delle libertà individuali (soprattutto se a carattere imprenditoriale). Tradizionalmente legato allo storico Partito repubblicano, questo Cato Institute non è evidentemente sospettabile di simpatie sinistrorse.

Ebbene, ecco cosa ci dicono questi dati. Innanzitutto essi si riferiscono agli atti di violenza politica compiuti negli USA negli ultimi 50 anni e ci raccontano di un numero di omicidi (non considerando le vittime degli attentati dell'undici settembre 2001) pari a 620.

Di questi 620, 391 sono da attribuire alla destra estrema, 143 ai militanti islamisti e 63 all'estremismo di sinistra. Basterebbe questo tragico rendiconto contabile a farci capire cosa si nasconde dietro le fantasmagoriche balle di Trump e dei suoi seguaci ed epigoni, negli USA e all'estero (in primis in Italia). Quando due terzi delle vittime sono opera di suprematisti, razzisti, fascio islamisti, fanatici religiosi, tutta la

retorica contro la violenza della sinistra dimostra la sua inconsistenza e la sua strumentalità. Amplificare a dismisura l'omicidio di Kirk e utilizzarlo per gridare al pericolo incombente dell'eversione di sinistra, significa per Trump e compagnia preparare il terreno a misure eccezionali, ben più pesanti di quelle relative alla criminalizzazione dell'immigrazione, in atto con la militarizzazione di Stati dell'Unione e delle città governate dai democratici.

Ferrovieri tipico dei regimi autoritari (o in via di trasformazione autoritaria) creare il nemico, sia esterno che interno, per giustificare l'incremento delle misure di polizia. L'occupazione del potere (negli USA con il partito MAGA, in Italia con FdI e soci) deve diventare permanente (stile DC dal 1945 in poi) e per essere tale deve potersi basare su una costante denuncia di un supposto e propagandato pericolo eversivo proveniente dalle file dell'opposizione. Ricordiamoci di Berlusconi e del suo continuo attacco ai 'comunisti' che avevano le "mani grondanti di sangue" e parlava di Occhetto, D'Alema e Veltroni e non dico altro.

In Italia, in questi giorni, Meloni & company non si sono risparmiati nel cavalcare l'omicidio di Kirk e nel ripetere sostanzialmente il mantra di Elon Musk il quale, in un post, aveva affermato, nell'imminenza dell'attentato, che "la sinistra è il partito dell'assassinio". Senza paura del ridicolo Luca Ciriani, ministro del governo in carica, evoca addirittura le Brigate Rosse nell'accusare quanti non si prostano al ricordo dell'illustre influencer trumpiano.

Odifreddi - che ha osato far notare che paragonare Martin Luther King a Charlie Kirk è fuori dal mondo per concludere con la massima popolare "chi semina vento raccoglie tempesta" - si è visto additare al pubblico ludibrio dalla stessa Meloni che dal palco degli eredi del boia Franco ha collegato la sua 'battaglia' contro l'odio politico con i presunti festeggiamenti della sinistra per l'omicidio di Kirk. Il commissario Luigi Calabresi, Sergio Ramelli, ecc. ecc. sono tornati alla ribalta dello show governativo per contrapporre alla narrazione resistenziale quella di una destra vittima della violenza sinistrorsa. A sostegno il giornale Libero titola "La firma del killer: Bella ciao" e il Giornale "L'assassino partigiano". Dopo ottanta anni la voglia di rivincita della destra fascista reazionaria e conservatrice appare in tutta la sua dimensione. E più si rinnova il ricordo delle stragi (Piazza Fontana a Milano, piazza della Loggia a Brescia, quelle sui treni, la stazione di Bologna) più aumenta l'accanimento degli eredi del Movimento Sociale Italiano nel tentativo di rovesciare il tavolo. Ma ovviamente non c'è solo questo. Mentre Meloni & company denunciano un inesistente clima da anni di piombo, stanno pensando in realtà al montante clima di guerra che sta attraversando il continente. Con il decreto sicurezza hanno posto le basi per la criminalizzazione del dissenso, con l'occupazione della RAI e dei principali vettori di comunicazione si stanno assicurando il monopolio dell'informazione, con la riforma della magistratura intendono ad avocare a sé la gestione della giustizia e quindi l'indirizzo politico da dare ai PM.

Le ingenti spese per il riambo richiederanno tagli significativi alla spesa sociale mentre i salari rimangono al palo, con l'evidente effetto di un progressivo impoverimento della popolazione e di un rischio concreto che si innesti una contestazione sociale rafforzata da una gioventù sempre più sensibile e partecipe alla lotta alle diseguaglianze, ai conflitti e ai genocidi in corso.

L'omicidio di Kirk è, per il governo, l'ultima - in ordine di tempo - opportunità mediatica per impedire che la sinistra, politica e sindacale, riesca a fare da collante all'insoddisfazione sociale montante. Ma anche in questa occasione si manifesta un'incapacità di leggere i grandi cambiamenti avvenuti in tempi recenti. La realtà è che né destra né sinistra sono in grado di essere espressione reale di chi abita questo paese. La guerra (soprattutto mediatica) che si sta conducendo tra i due schieramenti è un confronto serrato tra apparati burocratici, interessi di bottega, per il controllo delle banche. La sovversione è altrove, tra i residui di una democrazia fallita, fatta di delega in bianco e corruzione, nei meandri di un contropotere che sta maturando, nonostante tutto.

Documenti approvati al Convegno FAI

Empoli 20 - 21 settembre 2025

Abbattere il patriarcato, frantumare i generi, liberare i corpi Anarchia e transfemminismo

Il movimento transfemminista che da alcuni anni è emerso prepotentemente nella società ha impresso una svolta assai significativa al femminismo storico ancorato principalmente all'obiettivo della parità tra i sessi maschile e femminile, mettendo in discussione l'ordine binario e attuando quindi una critica radicale del patriarcato.

Il radicamento e l'ampliamento dei movimenti transfemministi e queer è sempre più indispensabile di fronte all'intensificarsi dell'oppressione patriarcale nella fase attuale, in cui, in varie parti del mondo, è sempre più forte il legame soprattutto con l'oppressione religiosa. In Italia il governo Meloni ha prodotto specifici atti legislativi di segno patriarcale e familiista a sostegno della natalità all'interno della famiglia tradizionale. Il familismo e la difesa della famiglia tradizionale, sessista e gerarchica tuttavia non sono solo patrimonio della destra reazionaria, perché esiste anche un familismo nella tradizione della sinistra.

Il patriarcato rappresenta uno dei nodi fondamentali dell'oppressione sociale.

Lo sfruttamento di corpi sessuati dominanti su corpi sessuati dominati è preesistente allo sfruttamento di tipo capitalista e non è superabile automaticamente con l'abbattimento del capitalismo, ma solo attraverso una trasformazione delle relazioni sociali che vada di pari passo con la contemporanea trasformazione economica e sociale. La questione di genere non è qualcosa da risolvere "dopo", rifiutiamo la politica dei due tempi.

Respingiamo ogni forma di binarismo che, con la rigida divisione dei ruoli in base ai due sessi maschile e femminile, rappresenta, sulla base di una presunta naturalità, la giustificazione della gerarchia su cui il patriarcato si fonda.

Riteniamo che il transfemminismo rappresenti uno spazio di critica radicale del patriarcato in cui l'anarchismo può esprimere i propri contenuti collegandosi efficacemente con le lotte in essere e promuovendo istanze corrispondenti a prospettive di reale mutamento sociale secondo metodi libertari.

Vi sono tuttavia alcune criticità, peraltro non esclusive del movimento transfemminista, rilevabili talvolta in un posizionamento identitario (non generalizzato ma comunque diffuso) che tenderebbe a riconoscere legittimità di intervento solo a chi vive le specifiche

oppressioni, relegando altri soggetti ritenuti in situazione di "privilegio" esclusivamente in una posizione di appoggio acritico. Riteniamo che questa opera di delegittimazione vada smontata per affermare, contro ogni identitarismo, un universale includente e plurale e per continuare ad affermare la pratica della solidarietà, tessendo significative alleanze.

È importante procedere con un lavoro di elaborazione che consenta un approccio anarchico, originale e rivoluzionario, alla riflessione sul genere, promuovendo concrete iniziative che cerchino di imprimere ulteriore radicalità alle lotte e istanze transfemministe.

Individuiamo pertanto la necessità di assumere la prospettiva della critica transfemminista nelle varie campagne e interventi che la FAI riterrà di attivare nel contesto delle varie lotte sociali, nonché di promuovere l'intervento transfemminista contro le specifiche politiche sessiste attuate dal governo che vanno sempre più a consolidare la divisione del lavoro su base sessuale, la discriminazione, la negazione della libertà di scelta sul proprio corpo. Vanno in questo senso, ad esempio, le politiche sulla natalità, il contrasto ad aborto, contraccuzione ed educazione sessuale, il taglio dei servizi sociali, la risposta securitaria alla violenza sessuale, alimentata da una cultura dello stupro basata sul dominio dei corpi. La crescente militarizzazione della società inoltre rafforza un modello machista basato su gerarchia, sopraffazione, brutalità e culto della forza.

Intendiamo procedere collettivamente come Federazione anche su questo percorso.

L'intersezionalità spesso sottolineata dal dibattito transfemminista odierno è qualcosa che fa parte dello sguardo anarchico, nel momento in cui riusciamo a cogliere le connessioni tra le varie questioni che determinano oppressione e sfruttamento senza istituire una gerarchia delle problematiche e delle soluzioni.

La nostra prospettiva è quella della rivoluzione sociale, della trasformazione radicale dell'esistente da realizzare tramite la contemporanea trasformazione di tutte le relazioni.



No alle mostre mercato di guerra e morte

Nella prospettiva della lotta contro le fabbriche d'armi, tutti gli eserciti e tutte le guerre, aderiamo allo spezzone del coordinamento antimilitarista di Carrara alla manifestazione del 27 settembre a La Spezia contro la fiera navale-militare Seafuture, ed al corteo del 29 novembre a Torino contro la fiera-mercato delle armi Aerospace and Defense Meetings.

Europa orientale: fermiamo il riarmo fermiamo la guerra

Le crescenti tensioni in Europa orientale, nel quadro della guerra in Ucraina in corso da oltre tre anni e mezzo, ci pongono di fronte ad un rischio concreto di estensione del conflitto ai paesi vicini, o quantomeno di ulteriore militarizzazione dei confini con un maggiore coinvolgimento internazionale.

L'invocazione dell'articolo 4 del trattato NATO da parte di Polonia ed Estonia, in seguito allo sconfinamento di velivoli della Federazione Russa nello spazio aereo di questi stati, ha già portato ad un maggiore coinvolgimento dei paesi UE nella guerra in Europa orientale, con l'attivazione della operazione NATO "Eastern Sentry", che segue di pochi mesi la "Baltic Sentry" avviata dalla NATO ad inizio anno.

L'Italia ha già schierato da anni le proprie truppe dal Baltico al Mar Nero, per un totale di 3503 soldati, 1155 mezzi terrestri, 3 unità navali,

23 velivoli. Qualsiasi impegno del governo italiano in questa nuova operazione, sarà quindi un ulteriore intervento militare in un contesto in cui le forze armate italiane sono già pienamente coinvolte. La lotta contro le missioni militari all'estero assume quindi un'importanza centrale nella prospettiva di opporsi all'interventismo italiano in questa guerra.

Una lotta ancora più importante considerando che il governo da questo anno ha di fatto carta bianca per l'invio in missione di una "Forza ad alta e altissima prontezza operativa".

È più che mai urgente intensificare l'iniziativa antimilitarista sia sul piano della lotta contro la politica guerrafondaia sostenuta dal governo e dai principali partiti di opposizione, sia sul piano delle campagne contro il riarmo.

Per una nuova medicina del territorio

Il ritratto della salute

Visconte Grisi

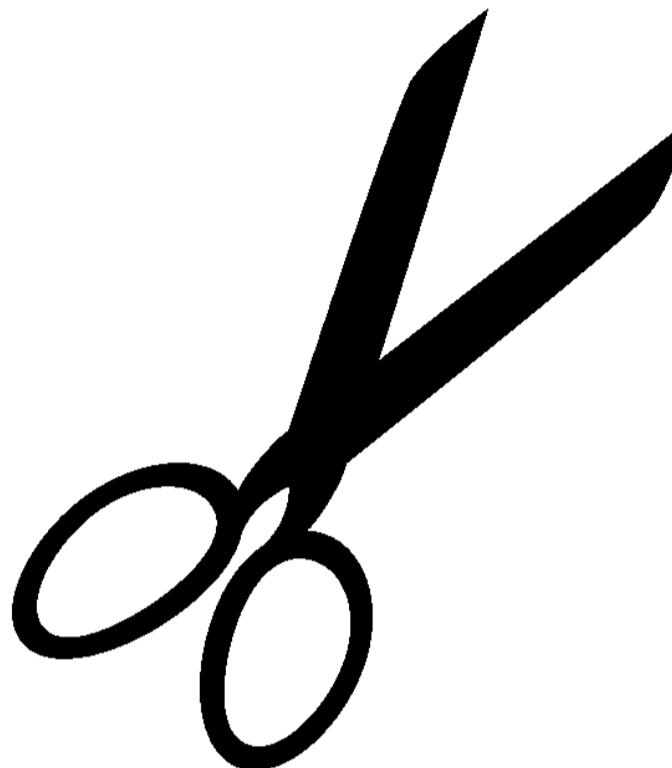
La crisi della medicina generale

La crisi della medicina generale inizia già negli anni '50 - '60, ai tempi delle mutue, e si protrae fino ad oggi con l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale nel 1978. Una crisi di ruolo e di professionalità del medico generale che passa dalla figura del vecchio medico condotto, esperto di tutte le arti mediche e anche del territorio, alla figura del medico della mutua, poi di famiglia, poi di base che vede ridursi la sua competenza alla cura delle malattie più semplici e aumentare il suo carico burocratico. Oggi l'ambulatorio del medico di famiglia, nella maggior parte dei casi e salvo alcune lodevoli eccezioni, è diventato poco più di un ufficio decentrato dell'ASL in cui si svolgono adempimenti burocratici e vengono smistati i pazienti verso gli specialisti, gli ospedali e i vari esami di approfondimento diagnostico. Tutto questo è stato ratificato dall'assegnazione di un "budget", un tetto di spesa che riguarda sia la farmaceutica che gli esami, ad ogni singolo medico, che viene così qualificato come "ordinatore di spesa". Viene calcolata una media di spesa a livello regionale, di ASL, di distretto e chi sfiora di una certa percentuale (circa il 20%) quel tetto viene chiamato a fornire spiegazioni e, in certi casi, si vede costretto a restituire l'importo di spesa ordinato in più. Ciò vale soprattutto per la prescrizione di farmaci. Di questa crisi si è accorto anche il regime, per cui il Ministero e i governatori regionali spingono, anche con incentivi economici, per decretare la fine del medico di famiglia singolo e per la formazione di poliambulatori distrettuali o di quartiere, strutture di prima diagnosi formate da diverse figure sanitarie (medici generali, guardia medica, eventualmente specialisti, infermieri ecc.) e con l'impiego anche di un minimo di strumentazione medica (elettrocardiogramma, ecografia ecc.). Ufficialmente questa svolta viene giustificata dal fatto di voler sgravare i vari Pronto Soccorso dalla diagnosi e cura della patologia minore, esigenza indubbiamente sentita. Questa svolta però incontra diverse resistenze, sia da parte di una classe medica abituata a gestire in proprio l'organizzazione (e i profitti) del proprio ambulatorio e che vede nella nuova organizzazione del lavoro, forse non a torto, una anticamera della dipendenza e dell'aumento del controllo sul proprio lavoro, oltretutto organizzato 24 ore su 24, ma soprattutto richiede lo stanziamento di ingenti fondi per la creazione di nuove strutture, fondi che evidentemente non ci sono. Le prime esperienze di questo genere, avviate soprattutto in Veneto, incontrano oggi grosse difficoltà perché la Regione ha sospeso l'erogazione dei fondi. Oltre tutto c'è chi teme in tutto questo una ulteriore spersonalizzazione dell'atto medico, cioè una perdita del rapporto diretto medico/paziente sul modello di quanto già avviene negli ospedali, come molte esperienze dirette degli ammalati possono testimoniare.

La crisi della medicina generale ha però un suo fondamento strutturale che va fatto risalire alla parcellizzazione o frammentazione dei saperi tipica della divisione capitalistica del lavoro, un processo che gli operai di fabbrica hanno conosciuto bene almeno a partire dal taylorismo, se non prima.

Questa divisione favorisce, in campo medico, la formazione di specializzazioni e ultraspecializzazioni, ovvero saperi separati che finiscono per cancellare la visione unitaria (o, come si dice, "olistica") della persona, e del suo stesso corpo, a favore di una sua frammentazione. C'è lo specialista del cuore, quello del polmone, persino quello del cervello e della psiche, e ogni categoria di specialisti cerca naturalmente di tirare l'acqua al proprio mulino (dove per acqua si può intendere anche flusso di denaro) e in questo giro di valzer l'individuo, la singola persona ammalata, naturalmente scompare.

È esperienza pratica di medici e pazienti il passare da uno specialista all'altro senza trovare una visione unitaria del processo patologico e in tutto questo il medico di medicina generale finisce per diventare un assemblatore di visioni parziali costruite da altri (un po' come succedeva all'operaio della catena di montaggio, fatte salve le dovute differenze di classe naturalmente).



Il P.N.R.R.

Rispetto al disastro della medicina del territorio, prima evidenziato, il P.N.R.R. non promette, a una prima lettura, nulla di buono. Intanto la sanità pubblica rimane comunque la cenerentola del Piano, che prevede un finanziamento totale per la sanità di 20,23 miliardi, cioè un misero 8% del totale, quantificabile in circa 250 miliardi. Ciò è tanto più preoccupante se consideriamo che il Documento di Economia e Finanza (DEF) per il 2021, approvato il 22/4 dai due rami del Parlamento, conferma i tagli alla Sanità Pubblica per il triennio 2022-24 per un totale di circa 7 miliardi, oltre ad aprire la strada a una legge per attuare l'autonomia regionale differenziata. Conseguentemente, il rapporto fra la spesa sanitaria e il PIL decresce e si attesta, alla fine dell'arco temporale considerato, ad un livello pari al 6,3%, quando nel 2021 è il 7,3%. Dei 20,23 miliardi previsti la maggior parte, cioè 11,23 miliardi saranno destinati all'ammodernamento del parco tecnologico e digitale ospedaliero con l'acquisto di strumentazioni e tecnologie all'avanguardia per gli ospedali e una loro digitalizzazione, per arrivare a sostituire tutto il parco delle grandi apparecchiature sanitarie con più di 5 anni, per aumentare i posti letto di terapia intensiva e ammodernare i Pronto Soccorso (4,05 miliardi). Inoltre è previsto l'adeguamento antismistico degli ospedali (1,64 miliardi) e il rafforzamento degli strumenti per la raccolta, l'elaborazione e l'analisi dei dati, cioè il Fascicolo Sanitario Elettronico e la telemedicina (1,67 miliardi). Una parte minore degli 11,23 miliardi, cioè 3,87 mld, sono destinati alla ricerca e alla formazione del personale. Da tutto questo è confermata la tendenza ospedalocentrica della sanità, che già è stata all'origine di tanti problemi nel corso della pandemia, ma puntare sulla centralità dell'ospedale all'interno della struttura sanitaria è senz'altro funzionale alla concentrazione dei profitti capitalistici nella sanità. Per ritornare poi alla medicina del territorio la misera cifra rimasta per gli investimenti è di 9 miliardi, da cui però bisogna detrarre subito 1 miliardo e mezzo destinato all'acquisto di vaccini e farmaci anti-Covid e ad assumere a tempo determinato il personale sanitario impegnato nel contrasto della pandemia, e altri 500 milioni per un non meglio specificato investimento chiamato "Salute, ambiente e clima". Alla fine di tutto restano quindi, per cercare di rimettere in piedi la disastrata medicina del territorio solo 7 miliardi, che, nel Piano sono suddivisi in tre parti:

1) la prima è "rappresentata dalle "Case di Comunità", presidi socio-sanitari destinati a diventare il punto di riferimento, accoglienza e orientamento ai servizi di assistenza primaria di natura sanitaria". Al di là del linguaggio roboante si tratta in sostanza dei poliambulatori

distrettuali o di quartiere di cui abbiamo parlato nella prima parte di questo scritto e il cui bilancio è stato, fino ad ora, fallimentare. Attendiamo al varco questo nuovo tentativo ma senza riporre in esso eccessiva fiducia. Tanto per cominciare, "come sottolinea l'ANCI, rispetto al vecchio piano il budget per le Case è stato dimezzato, scendendo a 2 miliardi di euro, con la conseguente contrazione anche del numero di presidi che saranno realizzati (1.288 rispetto ai 2.500 originariamente previsti)". Cominciamo male!

2) i miliardi risparmiati sulle Case di Comunità sarebbero però parzialmente assorbiti dall'assistenza domiciliare che infatti "vede quasi raddoppiare gli investimenti (4 miliardi)". Non è chiaro se questi soldi serviranno ad assumere il numeroso personale qualificato necessario per la ricostruzione di una valida rete di assistenza domiciliare per i malati cronici, i pazienti allettati o quelli colpiti da infezioni virali, o se saranno ancora distribuiti ad enti privati e cooperative varie accreditate per l'assistenza domiciliare e che mirano ovviamente a far profitti sulla malattia. Staremo a vedere. Per adesso si parla anche di progetti di telemedicina proposti dalle Regioni, progetti che pur avendo alcuni aspetti positivi, possono però condurre a una ulteriore spersonalizzazione dell'atto medico.

3) la terza parte è rappresentata, infine, dalla realizzazione di 381 presidi sanitari a degenza breve (Ospedali di comunità) "destinati a svolgere una funzione "intermedia" tra il domicilio e il ricovero ospedaliero al fine di sgravare l'ospedale da prestazioni di bassa complessità (investimento di 1 miliardo e realizzazione entro la metà del 2026)". Lodevole intenzione, infatti i piccoli presidi ospedalieri hanno un miglior rapporto con il territorio circostante, ne conoscono le criticità sanitarie, quindi hanno più possibilità di effettuare una medicina preventiva sul territorio. Il fatto è però che questi piccoli ospedali esistevano già, ma la maggior parte di loro è stata chiusa, fra le proteste della popolazione locale. Si verificherà effettivamente questa inversione di tendenza? Ci sono molti motivi per dubitarne. In conclusione gli investimenti previsti dal PN.R.R. per la sanità pubblica, lunghi dal prospettare una inversione della tendenza alla aziendalizzazione e alla privatizzazione che ha caratterizzato gli ultimi decenni di gestione della sanità, mirano ad accentuare queste tendenze in maniera ancora più pesante.

Il personale, cioè i lavoratori

Il Piano prevede che all'interno di ogni Casa di Comunità saranno impiegati 10 medici di medicina generale, 8 infermieri e 5 unità di personale amministrativo. Per le 1288 Case di Comunità previste saranno quindi necessari 12.880 medici, 10.304 infermieri e 6.440 amministrativi, per un costo stimato di 661,5 milioni di euro solo per l'assunzione degli infermieri e amministrativi. Queste figure professionali dovranno essere assunte quando le Case di Comunità saranno diventate operative a pieno titolo, cioè nel 2027. Il fatto è che il PNRR non prevede risorse per il loro finanziamento, dato che il suo effetto si esaurisce nel 2026. Si ipotizza che le risorse necessarie saranno reperite attraverso una riorganizzazione dell'assistenza sanitaria che dovrebbe produrre i risparmi necessari, ma, nella sostanza, le risorse che dovranno finanziare l'assunzione di questi lavoratori sono molto incerte, a meno che i medici di medicina generale non vengano obbligati a fornire una parte del loro lavoro nelle Case di comunità, come recentemente è stato proposto. A meno che non vogliamo ipotizzare, come appare molto probabile, che i lavoratori necessari vengano assunti con contratti precari, o ricorrendo al lavoro somministrato da agenzie del lavoro, cosa ormai molto comune, secondo i dettami già affermati nel deprecato "modello Amazon". Oppure addirittura che la gestione delle Case di Comunità, costruite con denaro pubblico, venga poi affidata ai gruppi privati, ormai dominanti nel settore sanitario, secondo il famigerato "modello della Regione Lombardia". In ogni caso il tanto decantato PN.R.R. mira, nella sanità come negli altri campi di intervento, a incrementare gli investimenti in capitale fisso, che, nel nostro caso possono essere

28 settembre giornata internazionale dell'aborto libero sicuro e gratuito

Obiettiamo il patriarcato

Gruppo Germinal Carrara

Regole, precetti, comandamenti, preghiere, suppliche, schemi mentali, condizionamenti secolari. La nostra obiezione di coscienza la facciamo contro la cattedra.

Nasce una vita? Accendete una candela sulla facciata della chiesa, rigorosamente rosa o blu - perché sia mai venisse meno il binarismo di genere! (Questo è ciò che per esempio, succede presso la chiesa Santa Rita da Cascia di Prato, molto frequentata dagli antiabortisti, luogo che ci è rimasto impresso durante il Toscana Pride). I sedicenti "Pro vita" - che poi chiamarli così li eleva: non sono pro-vita, ma anti-scelta - sono ovunque e girano a braccetto col moralismo religioso. Sono nei consultori, nelle chiese, su internet, nelle piazze, nelle scuole e noi non sempre li vediamo, ma sicuramente non li vogliamo.

Noi celebriamo quando nasce il senso critico, la presa di coscienza, quando le anime tornano attaccate ai corpi e non si nascondono nella mente, infarcita di bugie e "pie" illusioni: non si può fare sesso solo per la gioia della carne, non si possono usare i contraccettivi, non si può abortire, non si possono infrangere i comandamenti, non si può essere altro che etero-cis, non si può sperimentare niente al di fuori del "sacro vincolo del matrimonio".

A chi farebbe mai gola l'idea di avere dei vincoli ed essere comandata a bacchetta? Penso a nessuna - e allora che si fa? Semplice: basta aggiungere la parola magica... Basta dire che una cosa sia santa e va tutto bene. Ha funzionato perfettamente con la "Santa Inquisizione" e le "Guerre Sante", del resto. Così come per i santi e le sante, strumentalizzati e strumentalizzate per imporre modelli comportamentali: tra l'altro, non è mai stato risparmiato il gatekeeping (controllo all'ingresso) per le donne, che per meritarsi il titolo dovevano essere rigorosamente vergini - a differenza dei loro colleghi maschi - è sempre bene indicare quali siano i criteri di ammissione e le linee guida da rispettare; soprattutto se il gate da superare sta tra le nuvole. Bisogna mortificare il corpo per vivificare lo spirito, sacrificarsi, morire con dolore, pentirsi, pregare, auto flagellarsi, eccetera.

Non so come vi sentiate rispetto allo slogan "siamo le pronipoti



delle streghe che non siete riusciti a bruciare". Secondo la Chiesa, istituzione patriarcale per eccellenza, la donna va bene solo se accetta il ruolo dell'ancella. Se è disposta a fare la serva del signore e di tutti gli uomini che troverà sulla sua strada, dalla culla alla tomba. Così in cielo come in terra, o no?

Siamo pro-scelta. Siamo anticlericali. Abbiamo abortito volontariamente, e stiamo benissimo. Siamo sbattezzati e sbattezzate, e stiamo benissimo. Vi invitiamo a fare vostra una liberazione necessaria, una scelta personale e politica: poter dire un giorno "sono sbattezzata, sono sbattezzato e sto benissimo". Noi non avvalliamo e non facciamo più parte del Patriarcato della Chiesa. Sì, la dicitura ufficiale è proprio questa: un nome, un programma. Per ora sbattezzarsi, come spiega UAAR (Unione degli atei e agnostici razionalisti) è ancora semplice e veloce: basta compilare un foglio che trovate sul loro sito alla voce "modulo sbattezzo". È un atto simbolico, personale e politico, qualcosa che forse nei prossimi anni renderanno più difficile, chissà... forse come gli anti-scelta nei consultori ostacolano il diritto ad abortire.

Questo sistema di potere ci ha bruciate per secoli e, se potessero farlo ancora, probabilmente ci abbrustolirebbero ancora volentieri in pubblica piazza.

Comunque la caccia alle streghe non è mai finita: ci sono i femminicidi e in molte parti del mondo le persecuzioni per stregoneria persistono indisturbate. Tutta questa rabbia è motivata, abbiamo

subito e visto subire violenza religiosa. Però scordatevi la pornografia del dolore.

Procediamo in direzione ostinata e contraria, bussiamo a tutte le porte che possiamo e ricordiamo a chi si sente assolto, di quanto sia inesorabilmente coinvolta in tutto questo.

Vale per molte sfaccettature della discriminazione: odiamo l'eterocis patriarcato, capitalista, bianco, coloniale, neo schiavista, specista, pedofilo, razzista, abilista, queer fobico, occidentale o orientale che sia, genocida, guerrafondaio, militarista e militarizzato; ricco e sfruttatore, ma pure religioso.

Dobbiamo riconoscerci inesorabilmente figlia dalla stessa rabbia e della stessa ferita, originata dall'uso e abuso di potere. Prendiamoci cura di noi e riscopriamo la sorellanza, la solidarietà mai femminile, che puzza di "emancipazione", ma transfemminista che profuma di unione, grazie e nonostante le differenze. Basta farsi la guerra tra poveri, tanto la vinceranno sempre i ricchi.

Come siamo arrivati a questo punto? Perché il patriarcato della chiesa, come quello istituzionale, culturale, dal basso e dall'alto... persiste? In nome della tradizione?

Svegliamoci e iniziamo a tradirle queste tradizioni, che tanto anche la monogamia come unico modello relazionale possibile è calato dall'alto e non possiamo pensare davvero che funzioni per tutti. Non vogliamo essere sante addomesticabili. Lunga vita alle zoccole etiche, le troie radicali e le cagne sciolte. Sgamiamo le oppressioni e disertiamo!

Come abbiamo potuto avere fede per sentito dire e smettere di credere per esperienza diretta? Passare da esseri senzienti connessi con la natura e la ciclicità di vita-morte-vita, per arrivare al momento presente?

Il libero pensiero e la capacità di agire secondo la propria volontà è possibile solo se tagliamo i ponti coi dogmi. Fate e pensate quello che vi pare, ascoltate e decidete voi.

Lo scriviamo in italiano, anche se suona meglio con l'accento boliviano di Maria Galindo:

"Non ho ragione né consolazione, per questo non ho paura."

Evviva il 28 settembre! Giornata internazionale dell'aborto libero sicuro e gratuito.

Morire di taser Arma (non) letale

Federazione Anarchica Reggiana - FAI

Pochi giorni fa a Massenzatico una persona è morta dopo che la polizia lo aveva colpito col taser. A quanto riporta un noto quotidiano locale, la vittima si trovava "in forte stato di escandescenza". Insomma, stava rompendo le scatole in strada verso l'alba e, come conseguenza dell'intervento della polizia, ci ha rimesso la pelle.

Non ci interessa dibattere sulla pericolosità o sulla fedina penale della vittima, non è questo il punto. Abbiamo controllato, e non ci risulta che il reato di disturbo della quiete comporti la pena di morte.

Il punto è che da diversi anni c'è la tendenza, enormemente accelerata da questo governo di destra e formalizzata con l'ultimo decreto sicurezza, ad affrontare tutto in termini di repressione e uso della

forza. Il disegno politico è sempre lo stesso: colpire gli ultimi, le lotte sociali, chiunque sia ritenuto diverso o cerchi di costruire una società libertaria, solidale e internazionalista. Senza stati, senza eserciti, senza autoritarismi.

Mentre i reati dei colletti bianchi non sono perseguiti e gli omicidi sul lavoro rimangono impuniti, mentre chi picchia selvaggiamente la moglie viene praticamente assolto con motivazioni offensive per qualsiasi essere umano, la repressione colpisce anche il minimo dissenso, e in tutto questo, sempre più spesso a chi si imbatte in un poliziotto col taser non è nemmeno concessa un'udienza, ma rimane morto sull'asfalto, ucciso da un'arma "non letale".

Sulla "non letalità" del taser si cerca di convincere anche le scolaresche quando vengono invitate agli eventi della polizia, sempre con il fine ultimo di militarizzare la scuola e di rendere naturale tutto questo, passando proprio dai più piccoli.

Incredibili le prese di posizione delle associazioni professionali poliziesche, che sostengono a spada tratta l'uso del taser, dichiarano vicinanza e solidarietà "al collega coinvolto" e poi, solo alla fine,

anche alla famiglia della vittima. Alcuni nemmeno la nominano, la vittima. Ma non solo: mettono le mani avanti, parlano di altri casi in cui le autopsie hanno escluso il taser come causa "diretta" della morte, in un coro autoassolutorio che invita ad accettare i fatti prima di

emettere sentenze contro gli agenti.

Ecco, magari anche il disturbatore della quiete di Massenzatico avrebbe voluto che si accertassero i fatti, prima della sentenza.



Ferrovier3 Contro la Guerra

Lavorator3 e obiezione di coscienza

Andrea – Ferroviere contro la guerra

Si fa sempre più stringente la morsa militare nella società civile. Come collettivo Ferroviera Contro la Guerra (FCG) lo abbiamo visto con la ratifica dell'accordo Leonardo-RFI, ma la guerra invade anche scuole, porti, aeroporti ed enti di ricerca, sempre più sotto attacco per la deriva bellica italiana e mondiale. Anche i luoghi di lavoro di tipo industriale e logistico, in teoria al riparo da un loro impiego nella corsa al riammo e alla movimentazione guerrafondaia, stanno subendo riconversioni da un ambito civile a quello militare.

Il dibattito sull'opposizione alle lavorazioni a scopo bellico nei luoghi di lavoro civili sta crescendo sempre più, in modo direttamente proporzionale all'escalation del riammo in corso. La domanda che conseguentemente ci poniamo come FCG ma anche come classe lavoratrice è: può una lavoratrice o un lavoratore esprimere la propria contrarietà ad essere utilizzata/o in attività di tipo militare? Sul piano esclusivamente legale la risposta è che non ha diritto a opporsi. Ad oggi manca infatti una legislazione che tuteli chi, coscientemente, vuole rifiutarsi di impiegare le proprie mansioni e professionalità per obiettivi militari. Un vuoto normativo che lascia aperto uno spazio indefinito ove un rifiuto del dipendente può costare sanzioni, vessazioni, isolamento financo a un possibile licenziamento. In breve: repressione senza scrupoli nei confronti di chi vuole evitare la follia e la disumanità dell'allargamento del conflitto mondiale, del genocidio in corso a Gaza e di un'economia di guerra che sempre più sta

dissanguando lo stato sociale e togliendo prospettive ai rinnovi contrattuali.

In Italia, fino al 2010, l'unica opportunità legale di rifiuto in ambito militare si configurava soltanto nell'obiezione di coscienza al servizio militare, Legge n. 230 del 1998. Una legge che poi è stata abrogata con il D.lgs. 15 marzo 2010 n. 66, mentre, al contrario, la leva obbligatoria è stata di fatto solo sospesa (Legge 23 agosto 2004, n. 226). Sospensione peraltro vincolata alle decisioni dell'ordine costituito, come recita l'articolo 78 della Costituzione: "le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari". In soldoni: se lo Stato decide di andare in guerra noi tutti siamo chiamati a essere "pronti alla morte l'Italia chiamo".

La storia del rifiuto del servizio militare va brevemente raccontata, anche per fornire un quadro di insieme che può aiutare a comprendere come si arrivi ad avere tali diritti.

La Costituzione italiana, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, prevede all'articolo 52 che «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge». Tale obbligo incontrò da subito delle resistenze (nel 1949 col caso Pietro Pinna) e nei 40 anni intercorsi tra l'articolo 52 e la Legge 230 si registreranno diversi casi - non molti per la verità - di rifiuto del servizio militare per motivi politici, etici, religiosi. I rifiuti - anche se come detto non esisteva un vero e proprio movimento di massa antimilitarista - iniziarono a incrinare l'apparato statale. Anarchici, socialisti, non violenti ma soprattutto Testimoni di Geova,

diedero vita nel corso del tempo a un generalizzato movimento critico sul servizio militare obbligatorio e sulla relativa repressione che, a suon di incarcerazioni, voleva piegare la resistenza degli antimilitaristi che non volevano sottomettersi (ma non siamo tutelati dalla Costituzione più bella del mondo?).

La Legge capestro e piena di elementi critici del 1972 (Marcora 772/72) e quella successiva del 1998 furono una conseguenza di queste spinte dal basso, ma anche di un opportunismo statale che valutò la conseguenza positiva - sotto vari aspetti - dell'istituzione del servizio civile alternativo che rappresentava - ieri come oggi - una risorsa a costo zero da impiegare a vari livelli nella produzione.

Oltre a questo, lo Stato poteva fare a meno di "inconvenienti vari" come il nonnismo, che in taluni casi istigava perfino al suicidio, ma soprattutto il movimento di protesta dei proletari in divisa ecc. Infine va aggiunto che quando, alla faccia dell'articolo 11 della Costituzione, ("L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali...") c'era da impiegare soldati nei conflitti sparsi per il globo (ufficiali o meno) si usavano i corpi speciali.

La situazione di oggi si differenzia dalle lotte fatte sul servizio militare, se si considera che l'obiezione nei posti di lavoro intacca inevitabilmente la produzione di ricchezza. Se tuttavia la circostanza è diversa, quello che resta uguale è l'opposizione e la battaglia necessarie a ottenere il diritto al rifiuto.

Nei vari confronti che si stanno tenendo in questi bui periodi citiamo l'incontro - organizzato dai sindacati di base CUB-COBAS e da FIRENZE PER LA PALESTINA - tenuto a Firenze il 18 settembre scorso e avente come obiettivo di discussione "Antimilitarismo nei posti di lavoro, approfondimenti legali su obiezione di coscienza".

L'incontro - ben partecipato con circa 60, 70 presenti - prevedeva le relazioni di un magistrato e di un avvocato che, almeno nelle previsioni, dovevano fornire delucidazioni giuridiche (e possibili indicazioni) su come lavoratrici e lavoratori possono rifiutarsi di effettuare prestazioni lavorative a scopo militare. Gli interventi dei relatori, molto lunghi e a tratti dispersivi, vertevano su un semplice uso della Costituzione che già dispone - a detta del magistrato - di strumenti immediati a uso e consumo della classe lavoratrice, mentre l'avvocato è stato più cauto nel dare sicurezze: "obiezione? Dipende, non è scontato che un magistrato del lavoro acconsenta a un rifiuto". Il ricorso allo sciopero, costantemente ristretto, non garantisce un suo pronto utilizzo a causa delle norme in essere che allungano i tempi per una proclamazione e, sempre l'avvocato, indicava invece nella Legge 413/1993 (obiezione di coscienza alla sperimentazione animale) degli appigli più validi, quali l'articolo 1 della suddetta legge, utilizzando il punto che prevede che "i cittadini (...) si oppongono alla violenza su tutti gli esseri viventi". Insomma, niente di concreto ma solo ipotesi tutte da verificare.

Più interessanti e significativi gli interventi di lavoratrici e lavoratori, che con i loro contributi hanno evidenziato da un lato le criticità oggettive nei luoghi di lavoro e dall'altro hanno manifestato un'alta coscienza di classe, reclamando l'obiezione come un diritto da strappare con la lotta e non con inutili cavilli burocratici. Un dibattito ove eravamo presenti come Ferroviera Contro la Guerra proprio in funzione della difficoltà che incontriamo con i treni militari. Difficoltà che abbiamo visto concretamente riflettersi nel caso di un lavoratore addetto alla scorta di trasporti eccezionali, il quale a sua insaputa si era trovato davanti il trasporto di un carro armato. Una preventiva assenza di informazioni che, come può capitare al macchinista di un treno merci, mette in seria difficoltà il lavoratore, il quale - come abbiamo visto - non dispone di alcun strumento se non quello della sua coscienza e integrità morale.

La solidarietà e la sinergia tra categorie di lavoro, movimenti antimilitaristi, sindacalismo e società civile sarà determinante per fermare guerre e genocidi: questo è il messaggio centrale che esce dal confronto che è vivo e che continua a crescere e camminare nelle nostre menti. Questo è il percorso che ci siamo dati come Ferroviera Contro la Guerra.

La politica sociale del governo Meloni

Bonus e mancette

Totò Caggese

Negli ultimi mesi il governo Meloni ha intensificato una pratica ormai diventata marchio di fabbrica: distribuire bonus a pioggia spacciandoli per politiche sociali. Ogni settimana viene annunciato un nuovo provvedimento: bonus psicologo, voucher per gli asili nido, contributi affitto, buoni sport, agevolazioni per studenti. La narrazione ufficiale è sempre la stessa: "interveniamo per aiutare le famiglie in difficoltà". Ma guardando meglio, ci si accorge che siamo di fronte a un gigantesco gioco delle tre carte.

Il bonus psicologo è forse il caso più noto. Presentato come svolta dopo anni di emergenza sanitaria e di disagio crescente, si è tradotto in una beffa: a fronte di quasi 400mila domande, i fondi disponibili hanno coperto poco meno di 10mila persone. Gli altri possono continuare a pagare privatamente o a rinunciare alle cure. Lo stesso vale per i contributi affitto: massimo 1.500 euro l'anno, quando un trilocale in una città media ne costa anche 1.000 al mese. L'asilo nido? Sì, arriva un voucher da 3.000 euro l'anno, ma solo per chi rientra nelle soglie ISEE previste e a condizione di trovare posto in strutture pubbliche sempre più rare.

Queste misure hanno caratteristiche ricorrenti:

- sono temporanee, durano un anno o poco più;
- sono selettive, accessibili solo a chi supera ostacoli burocratici e click-day;
- non intaccano mai le cause reali della crisi sociale (salari bassi, precarietà diffusa, privatizzazione di sanità e scuola);
- creano competizione tra poveri, trasformando i bisogni in lotterie a punti dove chi arriva prima prende tutto.

Il problema non è solo la scarsità delle risorse: è la logica stessa. Lo Stato non investe in politiche strutturali, ma distribuisce mancette. Non costruisce diritti universali, ma assegna una tantum. Così facendo, i bisogni collettivi vengono frammentati e individualizzati. Ognuno corre dietro al proprio voucher, alla propria domanda, al proprio codice

ISEE. L'idea di rivendicare insieme un salario dignitoso, una sanità gratuita e accessibile, una scuola pubblica di qualità, viene sostituita dall'illusione di ricevere un piccolo aiuto statale.

Intanto i numeri raccontano un'altra storia. Negli ultimi quindici anni la sanità pubblica ha subito tagli per 37 miliardi di euro, con ospedali chiusi, pronto soccorso al collasso, liste d'attesa infinite. La spesa per l'istruzione rimane tra le più basse d'Europa. Al contrario, le spese militari italiane hanno superato i 30 miliardi annui, in crescita costante per rispettare i diktat NATO. Per il Ponte sullo Stretto si trovano miliardi, per la sanità di base si invocano "sacrifici".

Dietro la facciata dei bonus si nasconde una strategia politica precisa: non redistribuire ricchezza, non intaccare i profitti delle grandi imprese, non rafforzare i servizi pubblici. Al contrario: lasciare che salari e diritti restino fermi, mentre si compra consenso distribuendo briciole. Una sorta di clientelismo 2.0: non più il politico che ti procura il sussidio, ma un portale digitale che decide a chi tocca la mancetta.

Questo meccanismo non è solo inefficace: è pericoloso. Perché impedisce di costruire coscienza collettiva. Perché spinge le persone a percepire lo Stato come dispensatore di favori occasionali, invece che come responsabile del disastro sociale.

Perché frammenta le lotte, riducendole a gare individuali per accedere a un contributo.

Come anarchici, denunciamo questa logica. Non abbiamo nulla da aspettarci da governi che smantellano i diritti e ci restituiscono elemosine. La risposta sta altrove: nella solidarietà diretta, nel mutuo appoggio, nell'organizzazione dal basso. Dove lo Stato riduce i bisogni a numeri di protocollo e a graduatorie, possiamo costruire reti reali di sostegno reciproco, spazi di autogestione, forme di lotta che restituiscano dignità e potere alle persone.

Non ci servono bonus: ci serve giustizia sociale. Non vogliamo mancette: vogliamo libertà, salario, casa, salute, istruzione. Tutto quello che i governi ci negano, possiamo conquistarlo solo lottando insieme.

PIETRO GORI

Un pensiero attuale, oggi più di ieri

Associazione Culturale 'Pietro Gori', Milano

Pietro Gori: Presenza e azione libertaria all'interno delle società operaie

In Argentina Gori è già noto per i suoi articoli (oltre ad alcune biografie) apparsi tra il 1894 e il 1896 sulla rivista «La Questione Sociale» di Buenos Aires, articoli che contribuiscono a creare "un terreno fertile all'opera di propaganda che questi svolse durante il suo successivo viaggio in Argentina".

Fin da subito collabora a giornali e riviste libertarie quali «Ciencia Social» e «L'Avvenire», viene accolto "con entusiasmo da ogni ordine di cittadini americani", tiene conferenze politiche, scientifiche e letterarie in tutta la repubblica, dal circolo della Prensa alla Facoltà di Diritto, dalle rappresentanze dei partiti popolari alle associazioni scientifiche. Tutto ciò, naturalmente, *lo pose in grande evidenza ed a contatto colla varia e multiforme vita del paese...*

Continua la sua opera di sensibilizzazione verso il pensiero anarchico visitando i più sperduti paesi della provincia argentina e del Sud America (attraversa l'Uruguay, il Paraguay e il Cile). Su invito tiene corsi di sociologia criminale nelle Università di Buenos Aires, La Plata e Cordoba.

Si attiva in modo determinante, in fase costitutiva, nell'organizzare la Federación Obrera Argentina (FOA, che poi diventerà F.O.R.A.). A ben guardare per Gori non è affatto cosa nuova, molta parte della sua militanza è proiettata verso interventi e partecipazione diretta alla questione operaia. Alcuni esempi: a luglio 1896, su mandato di alcuni sindacati italiani del Nord America, partecipa a Londra al 3° congresso dell'Internazionale Operaia e socialista, dove gli anarchici vengono espulsi. Assieme a Fernand Pelloutier (che rappresenta la Federazione delle Camere del Lavoro italiane), Malatesta e altri delegati di associazioni sindacali firma un documento di protesta "contro il tentativo di monopolizzazione del movimento operaio internazionale da parte dei socialdemocratici". Dedica particolare attenzione all'organizzazione operaia e a quella degli anarchici, fondate sulla "morale della solidarietà" in opposizione al "dogma individualista" scontrandosi coi gruppi più radicali dell'individualismo che lo attaccano con estrema violenza. Sul giornale "L'Avvenire", oltre ad articoli teorici, scrive analisi sulla situazione dei lavoratori in Europa incitanti all'organizzazione.

Nel 1897 è a Milano dove invita a una campagna unitaria con i partiti popolari per la difesa del "diritto costituzionale" e allo stesso tempo ribadisce il ruolo dei libertari nella contesa fra capitale e lavoro, anche sulla base delle organizzazioni per arti e mestieri.

Gori ha sempre considerato importante la presenza libertaria nel mondo del lavoro e l'esempio di Pelloutier con la sua Federazione delle Camere del Lavoro lo induce a individuare negli organismi orizzontali la cellula di una nuova organizzazione sociale. Nel 1905 partecipa al convegno sindacalista tenuto a Bologna intervenendo nella questione dei rapporti con i partiti politici, sostenendo l'estranchezza dell'organizzazione sindacale alle lotte politiche e la necessità dell'unità operaia. Nel 1907 è attivo nelle agitazioni all'Isola d'Elba per la morte sul lavoro di tre operai e infine è animatore dei grandi scioperi dei minatori di Capoliveri.

Così come in Italia, anche in Argentina l'attenzione di Gori verso le tematiche sindacali in favore di una stabile e duratura organizzazione del movimento dei lavoratori lo porta a impegnarsi in prima persona nell'accesso dibattito, sui principi e nella pratica, tra le due componenti (socialisti e anarchici) egemoni nelle leghe ma portatrici di concezioni troppo diverse del movimento operaio, delle sue strategie e tattiche di lotta. Se i primi affidavano la risoluzione della questione operaia inviando rappresentanti e petizioni in parlamento, gli anarchici sostenevano l'azione diretta dei lavoratori come principio



fondamentale della lotta proletaria. Tutto questo emerge nel primo congresso di costituzione della Federazione Operaia Argentina (Buenos Aires, 25 maggio 1901) che vede l'attiva partecipazione di Pietro Gori nella commissione che propone la costituzione, poi accettata quasi all'unanimità, di una federazione dei lavoratori e, nel vivo del dibattito sul tema dell'arbitrato nei conflitti con i padroni, sarà proprio un'altra sua mozione, favorevole all'arbitrato, a essere accettata (21 voti a favore, 17 contro e 4 astenuti).

La rivista "Criminalogia moderna"

Accetta l'offerta della Società Scientifica Argentina di intraprendere una missione, che compie insieme al pittore Angelo Tommasi, volta a esplorare l'Estremo Austral, oltre la Terra del Fuoco. Seguendo le orme di Eliseo Réclus, di cui è grande estimatore, mostra di essere un ottimo geografo oltre che un altrettanto valido fotografo. Da questi viaggi riporta preziose testimonianze sulle primitive tribù della Patagonia (col poeta Cesare Pascarella compirà un'altra missione lungo i fiumi Paraná e alto Paraná, nel Ciaco e nello Igassá fino alle Foreste Vergini della bassa Amazzonia) inserendosi con queste esperienze, che accompagnano e sostengono i suoi corsi di sociologia criminale, nell'allora nascente antropologia culturale: *Si può senz'altro affermare che con questi studi Pietro Gori abbia dato, con Guglielmo Ferrero e con altri, i primi validi contributi all'antropologia.*

Al problema sociologico complessivo e ai problemi antropologici e criminologici che lo evidenziano, Gori dà, però, una piega originale poiché non limita il dibattito e la ricerca al piano esclusivamente teorico, proprio dei sociologi accademici, ma, più in linea col bisogno di far colpire il pensiero con l'azione e, nella fattispecie, il pensiero di giustizia con la possibilità di raggiungerla nel concreto, lo coglie come fondamentale elemento, in divenire, da scandagliare e porre in atto facendolo coincidere col bisogno stesso di equità sociale. Un bisogno avvertito come necessità ineludibile dalla coscienza dei lavoratori che, invece, non solo è eluso ma perfino è represso con la forza laddove si manifesta acutamente assumendo le forme della lotta sociale. Un punto di vista radicale che pone il problema dentro le concrete coordinate di un sociale quotidiano, dentro una specularità che mostri esattamente la provenienza effettiva del problema stesso, delle sue cause prime, dei problemi ulteriori che esso stesso genera pretendendo poi di trovarne, perlopiù autoritariamente, la soluzione. Lo scopo è dar luogo alla possibilità di un processo risolutivo, da realizzarsi per piccoli passi orientati, che permetta alla società tutta, agli uomini in carne ed ossa che la costituiscono, a cui lo stesso Gori consapevolmente appartiene, di conoscere la causa prima di ciò che si chiama *male sociale* e di agire per giungere, poco alla volta, alla sua eliminazione puntando ai luoghi in cui si produce e si diffonde. Tutti gli articoli a sua firma presenti nella rivista "Criminalogia Moderna" tracciano questa tendenza che stacca Gori dal resto dei sociologi del suo tempo, e ciò considerato che la sociologia stava ancora compiendo i suoi primi passi verso l'autonomia disciplinare.

Per comprendere la posizione di Gori in seno alla nascente scienza dei fenomeni sociali, è importante il richiamo all'intenzione originaria del suo fondatore riconosciuto, August Comte.

Gori, proprio interpretando la sociologia come *scienza della*

socialità è orientato, come il suo fondatore, a un atteggiamento che possiamo definire *clinico*. Non si accontenta, cioè, di capire il fenomeno ma vuole andare oltre: vuole poter avere gli strumenti, anche pratici, per modificare radicalmente il fenomeno stesso e sa che deve, anzitutto, mettere in gioco se stesso, esponendosi in prima persona essendo il suo laboratorio la società stessa. Il suo scopo è studiare e combattere le *sociopatologie* e comprende che il crimine è un fenomeno paradigmatico nel quadro generale delle patologie sociali, come lo è la schizofrenia per la psichiatria, e quindi dirige la propria attenzione sul male sociale fondamentale che è il crimine. *Che la genesi del delitto debbasi ricercare, oltre che nell'individuo, anche nella società, in quanto agisce sopra di lui, è cosa che neppure gli individualisti più ortodossi hanno in animo di negare.*

La criminologia è per Gori la chiave d'accesso alla dimensione nascosta, dai luoghi comuni delle leggi e delle istituzioni, in cui si estendono le strutture stesse che costituiscono la società iniqua. Svelarle è il primo atto dello studioso sociale. Scardinarle e sostituirlle con altre più eque e umane è l'atto pragmatico del rivoluzionario. A questo Gori aggiunge che i due momenti non possono essere separati né spazialmente né temporalmente. Sa che il crimine non è insito nell'animo umano come certa letteratura, scientifica o metafisica, e certa narrativa hanno sempre sostenuto, ma è il prodotto esatto delle strutture marce della società, di un suo certo assetto istituzionale, dei suoi sistemi totalitari, ora rigidi ora elastici secondo le circostanze, gestiti da caste, sette, congreghe, apparati, corporazioni... Proprio da questa visione prospettica Gori, ponendosi di fronte ai diversi fenomeni sociali, non soltanto per studiarli ma anche e soprattutto per curarli, per bonificare, anziché come sociologo puro si pone come una sorta di "sociatra", interpretando col registro della laicità e della socialità e applicandola di fatto, la classica nozione legata alla figura del *demiurgo*. La "sociatra" goriana è una sintesi concettuale tra il demiurgo che, letteralmente, presta la sua opera agli altri da lavoratore libero ma anche giurista, e il *maieuta*, che aiuta gli stessi a innalzarsi spiritualmente e coscientemente, imparando a liberarsi, autodeterminarsi e autogovernarsi.

A traverso le molte cose che ho visto e studiato, - a traverso le molte cose melanconiche, che lo studio del diritto penale, nei rapporti con quel morbo sociale che si chiama delitto, mette innanzi agli occhi di coloro, che le grandi malattie morali dell'uomo scrutano con intelletto d'amore - noi studieremo con tutta serenità l'evoluzione della sociologia criminale, questa nuova terapeutica sociale che mira a sopprimere ogni attività criminosa dell'uomo contro l'uomo, togliendone via le cause generatrici.

La sua dimestichezza col diritto civile e penale gli rafforza la convinzione, esperita nelle aule di tribunale e nel sociale quotidiano, che sono innanzitutto le leggi, le leggi dello stato, le leggi del più forte, la causa principale dell'ingiustizia diffusa, a cominciare dalle leggi che tutelano la proprietà privata. Leggi scritte e applicate a difesa degli interessi specifici ed esclusivi di minoranze autoritarie quanto parassite a scapito della maggioranza operosa quanto vessata, esclusa di fatto e di diritto da un'equa ripartizione dei mezzi e dei frutti del lavoro, sia sul piano economico, sia nella più ampia e generale dimensione che va sotto il titolo di qualità di vita. Di conseguenza i sistemi sociali totalitari si reggono attraverso la miriade di parassiti, economicamente, burocraticamente, scientificamente, militarmente, gerarchicamente organizzati che ne garantiscono la continuità, assumendo a sé quote di potere e facendosi agenti diffusori dell'ingiustizia, incappando spesso essi stessi, individualmente o per gruppi, nelle maglie repressive della rete istituzionale che funzionalmente incarnano.

E il primo elemento parassitario che Gori mette sotto inchiesta, delinquente a tutti gli effetti e quindi da studiare alla stessa stregua dei cosiddetti delinquenti comuni, è la casta militare in quanto tale.

continua da pag. 3

edifici, apparecchiature elettromedicali o strumenti informatici per la digitalizzazione dei dati, mentre, per quanto riguarda il lavoro (o capitale variabile) non può che portare a una ulteriore flessibilità, precarizzazione e supersfruttamento dei lavoratori.

La fuga dalla sanità pubblica

È in atto una vera e propria fuga dei medici e degli infermieri dal Servizio Sanitario Nazionale. In Piemonte, per esempio, l'Ordine dei Medici fornisce queste cifre: tra il 2017 e il 2022 sono andati in pensione circa 900 medici di base, mentre negli ospedali rispetto a dieci anni fa ci sono circa 500 medici in meno, che scelgono di andare a lavorare nel privato o all'estero. Nell'ultimo bando per l'assunzione di personale infermieristico si sono presentati solo 800 persone, invece dei 1000 previsti in partenza. La carenza di personale è soprattutto evidente nei Pronto Soccorso: sempre in Piemonte, a Ciriè, nel Torinese i medici arrivano a chiamata, in aereo e pagati a gettone, da una cooperativa di Roma. In particolare il personale che lavora nei PS è sottoposto a un sovraccarico di lavoro e a orari prolungati, senza che a questo corrispondano miglioramenti economici e organizzativi. I PS e gli ospedali in generale sono sotto pressione a causa dello smantellamento della medicina territoriale, in atto ormai da vari decenni e di cui abbiamo più volte parlato. Su questo punto si avanzano forti dubbi sulla destinazione dei fondi del PNRR, che dovrebbero riorganizzarla. Nel frattempo in Lombardia tutto ciò ha portato al taglio di alcuni nastri di inaugurazione, peraltro in strutture già esistenti. A livello nazionale i dati sono ancora più allarmanti. In dieci anni, tra il 2010 e il 2020, sono stati chiusi 111 ospedali e 113 Pronto Soccorso con un taglio di 37 mila posti letto, mentre, nelle strutture ospedaliere, mancano all'appello ancora 29 mila addetti, di cui 4311 medici. Inoltre, a livello territoriale, sono privi di assistenza primaria almeno 1,4 milioni di cittadini. A causa di questa carenza di personale sono aumentati i disservizi negli ospedali, come le lunghe liste di attesa e la difficoltà a ottenere cure adeguate, e tutto ciò ha portato, come rilevato anche dall'Istat, ad un aumento, seppur lieve, della mortalità per tumori, per diabete, malattie del sistema nervoso e del sistema circolatorio. Mentre aumenta il numero delle malattie croniche che renderà necessario un livello maggiore di assistenza domiciliare.

A fronte di questo disastro ogni regione procede in ordine sparso senza un progetto generale riguardante la sanità pubblica, e questo andazzo sarà peggiorato dalla prevista legge sull'autonomia regionale. La regione Calabria prevede di assumere 500 medici provenienti da Cuba, mentre nell'ospedale di Mussomeli, in Sicilia, tre reparti su sei sono chiusi, per cui le autorità locali hanno pubblicato un bando per l'assunzione di dieci medici provenienti dall'Argentina. Intanto però in Regione Lazio le strutture private convenzionate, rappresentate dall'AIOP (Associazione Italiana Ospedalità Privata) battono cassa, chiedendo un aumento delle tariffe delle prestazioni sanitarie, adducendo il pretesto dell'aumento delle bollette dell'energia. Quanto sta avvenendo in Regione Lazio è solo uno dei tanti sintomi della privatizzazione selvaggia in corso nella sanità ormai da diversi decenni e che, anzi, ha subito una accelerazione nel periodo della pandemia da Covid 19, poiché nelle strutture pubbliche, a causa dell'emergenza, sono stati chiusi molti servizi e sospese milioni di prestazioni che, naturalmente, sono finite per foraggiare il mercato privato. I dati parlano di 1,36 milioni di ricoveri ordinari in meno, di 1,73 milioni in meno di ricoveri in day hospital, mentre sul territorio sono state erogate, nel 2020, 282,8 milioni di prestazioni in meno rispetto a dieci anni prima.

La medicina del territorio

Come dicevo prima il regime si è accorto della crisi della medicina generale ma, nelle sue proposte, non va oltre una rete di poliambulatori o case di comunità che, ammesso che siano realizzati, potrebbero garantire al massimo una diagnosi precoce delle malattie e una terapia più tempestiva. Non è previsto che questi poliambulatori possano costituire una rete di rilevazione dei fattori di rischio e di prevenzione sul territorio. Le distorsioni e gli sconvolgimenti sociali prodotti dal modello di sviluppo capitalistico e dalla sua crisi hanno provocato un profondo cambiamento della geografia del territorio. L'allungamento della vita media si è tradotto in un numero crescente di

persone anziane bisognose di assistenza. Le ASL hanno abbandonato totalmente il settore dell'assistenza a domicilio, non disponendo più di personale adatto alla bisogna e limitandosi ad erogare dei bonus o voucher da utilizzare per accedere al mercato delle cooperative di assistenza accreditate dalla Regione. Queste cooperative, debitamente lottizzate (in Lombardia naturalmente ha prevalso la componente CL - Compagnia delle opere, almeno fino a poco tempo fa), erogano assistenza sanitaria a domicilio fidando soprattutto sullo sfruttamento della forza lavoro impiegata, secondo i consueti canoni che regolano il sistema degli appalti. Per altro verso l'assistenza domiciliare agli anziani alimenta il fiorente mercato delle badanti, in genere extracomunitarie soggette ai mille ricatti della loro condizione o, infine, il "business" delle residenze sanitarie assistenziali con rette da 2500 euro mensili in su. In ogni caso l'assistenza agli anziani è completamente delegata al tessuto familiare o al privato sociale, con conseguente smantellamento del welfare da parte dello stato. Crescono inoltre le malattie croniche come ipertensione e diabete, dovute per lo più ad una alimentazione scorretta e a cibi sempre più adulterati, o a stili di vita potenzialmente patogeni legati a stress da lavoro, condizioni di vita precarie, problemi economici, nuove povertà. Ogni disturbo generato dal disagio sociale e psichico viene medicalizzato mentre viene alimentata l'ingenua speranza che ogni problema possa essere risolto con una miracolosa "pastiglia" (ricordo in proposito una canzone di Renato Carosone, molto in voga negli anni 60). In tutta questa confusione scompare la prevenzione. In campo medico si parla molto poco di inquinamento ambientale e sui luoghi di lavoro, delle scorie chimiche, delle malattie da onde elettromagnetiche (cellulari, antenne, ripetitori, cavi elettrici ecc.), delle radiazioni nucleari (dopo Chernobyl e la guerra in Jugoslavia con le bombe a uranio impoverito gettate nell'Adriatico c'è stato un forte aumento delle malattie della tiroide), delle malattie psichiche da stress lavorativo, da mobbing, da rapporti sociali e interpersonali sempre più conflittuali. Questa situazione è ulteriormente peggiorata a causa della progressiva privatizzazione delle strutture sanitarie e quindi agitare l'obiettivo di una sanità pubblica e gratuita è certamente giusto, visto che, se guardiamo la questione dal punto di vista operaio, comunque stiamo parlando di una parte consistente di salario indiretto. L'allungamento della vita media si è tradotto in un numero crescente di persone anziane bisognose di assistenza. Una vera medicina del territorio deve essere principalmente preventiva e affrontare tutti questi problemi con mentalità aperta, collegandosi a collettivi di quartiere, associazioni ecologiche, a movimenti per una alimentazione più naturale ecc. operanti sul territorio. Tutto questo comporta un profondo sconvolgimento delle relazioni sociali e della cultura dominante che un capitalismo in profonda crisi strutturale non sembra in grado di compiere. Sarebbe necessario anche ritornare alle forme di autogestione della salute, proprie del primo movimento operaio, che hanno ritrovato poi un nuovo momento di esplosione nelle lotte degli anni 70. Vogliamo segnalare in quegli anni le lotte contro la nocività in fabbrica, la formazione nelle fabbriche dei gruppi omogenei di rischio che valorizzavano la soggettività operaia contro la presunta oggettività dei tecnici sanitari o medici di fabbrica. E poi le lotte dei collettivi femministi per l'autogestione dei consultori, per la contraccezione e la libertà di decisione delle donne sul proprio corpo e sulla propria salute, contro il potere medico. È necessario però rilanciare le parole d'ordine che hanno caratterizzato le ultime mobilitazioni del movimento di lotta per il diritto alla salute "LA SALUTE NON È UNA MERCE LA SANITÀ NON È UNA AZIENDA" per una medicina realmente preventiva e una sanità non più fonte di profitti per capitalisti pubblici e privati.



Bilancio n. 25

ENTRATE

PAGAMENTO COPIE

Totale €0,00

ABBONAMENTI

SORRENTO D.Calderaro (pdf) €25,00; S.GIULIANO MILANESE

F.Raffa (pdf) €25,00

Totale €50,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI

CORLEONE D.Sabatino €80,00; ROMA P.Priori €80,00

Totale €160,00

SOTTOSCRIZIONI

s.lp G.Ideni €5,00; VIAREGGIO F.Toti €20,00

Totale €25,00

TOTALE ENTRATE €235,00

USCITE
Stampa n° 24 -€611,00; Spedizione n° 24 -€373,00; Testate ross e nn. 24-25-26 -€335,40

TOTALE USCITE -€1.319,40

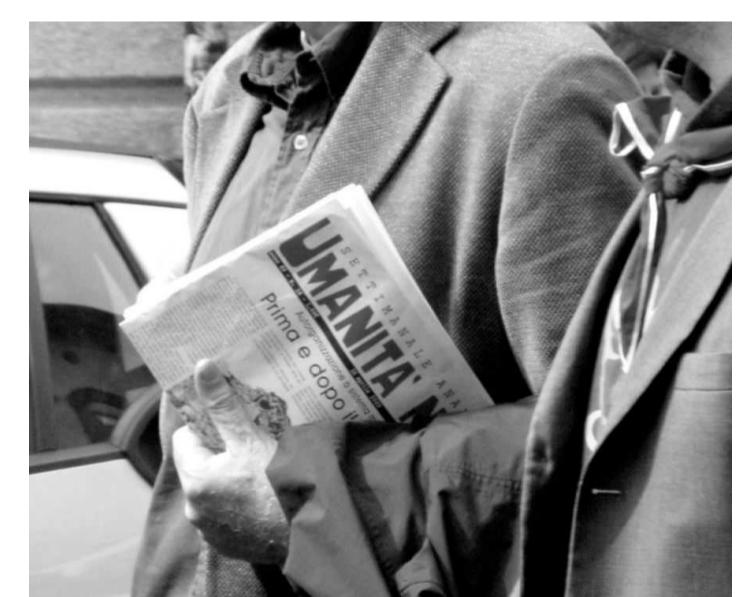
saldo n. 24 -€1.084,40; saldo precedente €10.079,82

Saldo Finale €8.995,42

IN CASSA AL 18/09/2025 €10.581,19

Da Pagare

Stampa n° 25 -€611,00; Spedizione n° 25 -€371,53



Recapiti Redazione e Amministrazione

Per contattare la Redazione (questioni redazionali):

Redazione Umanità Nova c/o Federazione Anarchica Livornese
via degli Asili, 33 - Livorno (LI)
e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org

Per contattare l'Amministrazione (distribuzioni, abbonamenti, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.):

email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org

Indirizzo postale, indicare per esteso:

Amministrazione Umanità Nova
via Don Minzoni 1, Reggio Emilia (RE)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €

Abbonamenti: annuale 55 €

semestrale 35 €

sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €

Omaggio per a carcerata che ne fanno richiesta
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per
l'elenco visita il sito: umanitanova.org)

in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome
e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878
Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org

Codice IBAN: IT10I0760112800001038394878
intestato ad "Associazione Umanità Nova"



Questa mostra dedicata ai manifesti dei Congressi Nazionali della Federazione Anarchica Italiana vuole evidenziare gli 80 anni di un'organizzazione politica, ancora in piena attività, avendo saputo conservare con attenzione i propri principi fondativi.

Sicuramente i manifesti proposti, selezione a campione di fonti soggettive e di autorappresentazione, non danno conto di tutta l'attività di "propaganda" svolta nel lungo percorso storico della Federazione Anarchica Italiana, ma restituiscono un quadro complessivo efficace del lavoro militante di un'organizzazione federalista e libertaria che, fra l'altro, affida alle assise congressuali la definizione della propria strategia politica.

La Federazione Anarchica Italiana si costituisce nel Congresso del settembre 1945 a Carrara, dopo un'opposizione intransigente al fascismo fatta dalle anarchiche e dagli anarchici durante il regime, nell'esilio antifascista, nella guerra di Spagna, nel confino, nelle galere e, infine, nella Resistenza al nazifascismo. Nell'Italia del secondo dopoguerra si trova ad affrontare una situazione del tutto nuova: con l'avvento della repubblica e del sistema democratico, con l'esaurirsi del pluridecennale impegno antidinastico, con la guerra fredda che delimita fortemente l'agibilità e gli spazi politici delle forze libertarie.

La Federazione Anarchica Italiana discende direttamente dall'Unione Anarchica Italiana del 1920 di Errico Malatesta e Luigi Fabbri, assumendone il Programma Anarchico e buona parte dell'Intesa Associativa proponendo, di conseguenza, un anarchismo sociale e organizzatore.

Nella mostra si trovano alcuni manifesti inerenti ai Convegni di studi storici promossi negli ultimi decenni, compreso quello sull'Unione Anarchica Italiana, che segnalano la grande attenzione nei confronti della propria memoria finalizzata alla comprensione del passato in relazione al futuro più prossimo.

La Federazione Anarchica Italiana nel dopoguerra era radicata su tutto il territorio nazionale con alcune centinaia di gruppi e circoli, tante federazioni regionali e provinciali, una decina di periodici e riviste e due settimanali: "Il Libertario", stampato a Milano e "Umanità Nova", pubblicato a Roma. Una presenza che permetterà un'ampia diffusione della sua proposta politica tesa alla trasformazione sociale in senso comunista e libertario con una prospettiva internazionalista, mantenendo nell'azione collettiva un rapporto coerente tra i mezzi e i fini.

I manifesti che dal 1945 arrivano alla fine degli anni '50 mostrano l'impegno della Federazione Anarchica Italiana contro i blocchi imperialistici, denunciano le politiche reazionarie dei governi ed illustrano le forti mobilitazioni contro le dittature: sia quella franchista in Spagna che quella stalinista nei paesi dell'Est culminata con l'invasione dell'Ungheria del 1956.

La Federazione Anarchica Italiana, sempre in quegli anni, darà vita pure ad una significativa battaglia per la difesa degli interessi immediati dei ceti popolari e più in generale delle libertà individuali e collettive colpite dalla repressione e dall'oscurantismo dei poteri costituiti. La sua proposta politica è basata sull'azione diretta e

sull'autorganizzazione delle lotte, "fuori da qualsiasi illusione elettorale", e conferma il valore dell'astensionismo rivoluzionario per gli anarchici. Teniamo presente che il manifesto, accanto al comizio, è stato il principale strumento della propaganda politica nel dopoguerra, grazie ad un accattivante linguaggio visivo.

Il secondo gruppo di manifesti parte dalla metà degli anni '70 arrivando fino ai giorni nostri segnando il passaggio dal manifesto scritto a quello illustrato. Saranno proprio il '68 libertario e il '77 creativo a conferire al manifesto politico una nuova immagine di grande efficacia tanto nella realizzazione grafica quanto nelle parole d'ordine.

La Federazione Anarchica Italiana, con la sua continuità militante nel tempo, farà ampio uso di questo formidabile mezzo comunicativo editando tantissimi manifesti sulle varie tematiche libertarie. Pensiamo alla controinformazione sulla strage di Stato e Giuseppe Pinelli, i casi di Giovanni Marini e Franco Serantini, i movimenti degli anni '70, '80 e '90, Genova 2001 e tutte le iniziative ecologiste, antimilitariste, femministe e antiautoritarie degli ultimi 25 anni.

Artisti di rilievo, illustratori e grafici si sono impegnati in questi anni "d'oro" del manifesto politico rendendo questi poster dei piccoli capolavori di carta, tanto preziosi quanto ricercati. Alcuni di questi autori sono presenti nella mostra a partire da Chicco Aiello, Matteo Guarnaccia, Nani Tedeschi e Stefano Raspa; quest'ultimo ha illustrato il manifesto di questa mostra e quello del Convegno di studi "Anarchismo. Una storia globale e italiana (1945 - 2025) nell'ottantesimo della Federazione Anarchica Italiana. Carrara 11 e 12 ottobre 2025".

I manifesti della FAI in mostra a Carrara

Inaugurazione domenica 5 ottobre alle ore 11

spazio ex Paretra via Beccheria 5

FAI - Federazione Anarchica Italiana aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - IFA

SETTIMANALE ANARCHICO
UMANITA' NOVA

Umanità Nova - settimanale - Anno 105 n. 25- 28 settembre 2025 - Poste Italiane
S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del
27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.